

Greenwich 175

Daniel Picouly

Il Campo di Nessuno

Traduzione di Yasmina Melaouah

 Nutrimenti

Titolo originale: *Le Champ de Personne*

Copyright © Flammarion, 1995

Traduzione dal francese di Yasmina Melaouah

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2025

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 979-12-5548-094-5

ISBN 979-12-5548-105-8 (ePub)

Indice

1. L'unghiata della tigre	11
2. L'auto rossa	35
3. Il rame di Vauzelles	63
4. Il muro delle femmine	91
5. La palestra	117
6. Il dettato	139
7. La tubercolina	161
8. Il tombino	187
9. Il cammino	215
10. Il Campo di Nessuno	241
11. Il corredo di Syracuse	267
12. Cinque vani più servizi	297
13. Domani è autunno	329

*Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo;
un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno
di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.*

Matteo 13,44

Il padre di famiglia è l'avventuriero dell'epoca moderna.

André Gide

E la madre, allora!

Anonimo

A degli occhi azzurri

1. L'unghiata della tigre

È notte e mi sveglio di soprassalto in un punto della casa. Il solaio va a fuoco. Il fumo mi asfissia. Tra meno di un mese compio dieci anni e sto già per morire. Comincia proprio bene, la vita!

È colpa mia. Devo aver fatto 'la' grossissima cavolata. Da noi, ogni volta che qualcuno fa 'la' grossissima cavolata, la casa va a fuoco. Non è solo nei temi che bisogna evitare le ripetizioni. Anche negli incendi.

La prima grossissima cavolata è stato mio fratello Roland a farla. Abitavamo ancora alla Grand-Rue, non molto lontano da qui. Ha dato fuoco a dei vecchi stracci in solaio per non dover tornare al Centro di Formazione professionale. Le macchine dell'officina gli facevano paura.

“Taci! Se il signore dell'assicurazione ti sentisse, tuo fratello finirebbe in prigione”.

Sento la voce della mamma nell'orecchio. Il destro, quello delle storie prima di addormentarmi. La mamma è sempre al mio fianco. Fluttua nell'aria, non dorme mai, vola, appare, scompare, mi si infila sotto le palpebre, nella tasca dei pantaloncini, o in cartella. Sono fortunato, ho una mamma Peter Pan.

“È stato un cortocircuito. Ricordatelo, se il signore dell’assicurazione te lo chiede: un cortocircuito! È carina, come parola. Potresti scriverla sul tuo quaderno delle collezioni”.

Ho una mania: le collezioni. Collezione le parole complicate, gli elenchi, i titoli strani dei giornali, le etichette del camembert e i soldatini Mokarex dei pacchetti di caffè. La mia famiglia, invece, tende piuttosto a collezionare grane.

La casa della Grand-Rue è andata a fuoco in piena notte, nell’inverno 1954. Si gela, a meno quindici. Sul marciapiede la mamma verifica che le torni il conto dei figli... Dieci, undici e dodici! Va bene, possiamo andare. Questa volta, tutto quello che siamo riusciti a recuperare sta in un carretto a mano.

“Siamo stati fortunati: non avendo niente, non abbiamo perso granché”.

La mamma scherza quando racconta, come se non ci fosse mai niente di grave. Eppure non un albergo, non un ricovero che ci ospitasse. Papà aveva sentito l’appello dell’abbé Pierre alla radio. Si parlava di carità, di giustizia e di amore, ma intanto la tribù congelava sotto il lampione a gas della piazzetta. Allora, come dire, il tuo primo prossimo sei tu... Papà ha dato una gran spallata alla porta della prima casa libera... Come durante la Resistenza! Solo che non aveva la sua bella calibro 7,65 tutta cromata. Quella notte ho imparato la parola ‘requisizione’.

“Dodici figli! Ma non ci starà mai tutta ’sta gente lì dentro!”.

Chi parla è il commissario di polizia svegliato in piena notte. “’Sta gente” siamo noi e “lì dentro” è la casa che papà ha trovato. Certo, è piccola e sembra rattrappita dal freddo, ma è nostra. Bisognerà aspettare che faccia bello per avere un’idea delle sue vere dimensioni. Il sole ingrandisce.

“È questione di una settimana, signor commissario. Il tempo che ci assegnino un’altra casa”.

“Veda un po’ lei, ma tutta ’sta gente non ci starà mai”.

Il commissario se n’è tornato al caldo sul sedile posteriore della sua 203 per stendere il verbale. Dall’alto della scalinata

esterna, mio padre gli descrive quello che trova all'interno della casa e lui lo traduce nella sua lingua.

“Stabile a uso abitativo sito al civico 93 di avenue Meissonnier a Villemomble, dipartimento della Senna, su giardino interno alberato e comprendente, come corpo principale, un locale adibito a sala da pranzo, due stanze da letto, cucina, gabinetto con scarico diretto, e abbellito, in annesso, da una rimessa e da una tettoia”.

Non è soltanto il sole a ingrandire le case, anche una bella lingua. Malgrado gli sforzi del commissario, la nostra è minuscola, ma ci sono i lillà, una pianta di rose e un ciliegio nel cortile.

“Non farà in tempo a fiorire che ci avranno già assegnato una casa”.

Sono ormai quattro anni che il nostro albero fiorisce e dà strane ciliegie di una specie sconosciuta, talmente aspre che la mamma non può neanche farci dei clafoutis¹ e deve farsi prestare delle amarene da una vicina. Sono pure quattro anni che il padrone di casa cerca di sfrattarci alla fine dell'inverno. Anche il padrone di casa è una specie che fiorisce in primavera.

Per il momento, non c'è nulla da temere. Domani è autunno. Non mi piace l'arrivo di questa stagione. È l'unica cosa che mette un po' di grigio negli occhi della mamma. Pensa a Jacqueline, la mia sorella maggiore, morta a sette anni di febbre tifoidea, in una notte come questa. È successo tanto tempo fa, eppure Jacqueline rimarrà sempre la tredicesima.

Un giorno ero dalla signora Piponiot, una vicina che alleva una pecora e belle frasi che cominciano con “Nella vita...”. Metteva ad asciugare delle pelli di coniglio e mi ha mostrato il XIII nelle carte che servono a predire il futuro: uno scheletro con una falce dalla lama rossa.

“Nella vita, che sia per un uomo o per un coniglio, prima o poi questa carta esce”.

¹ Clafoutis: torta a base di farina, latte, uova e frutta. [NdT]

Eppure il 13 rimane la cifra portafortuna della famiglia, anche se non sempre riusciamo a raggiungerla. Ci riesco solo io nei dettati, per gli errori di ortografia.

Per orientarmi ho bisogno di toccare un po' di calore. Mi domando di chi sia questo culetto tondo e caldo che sento contro gli alluci. In teoria non dovrei cercare di capirlo. Per via del gioco che mi sono inventato: il batiscafo.

Un'unica regola: quando mi sveglio in piena notte, come adesso, non devo né aprire gli occhi, né respirare, né muovermi. Non devo fare niente che possa permettermi di capire dove sono coricato. Né in quale stanza, né con chi, né in che posizione. Non devo essere in nessun luogo. Non devo esistere.

A pensarci bene, questo culetto tondo e caldo dev'essere di Maryse o di Martine. Ma con l'alluce non so ancora distinguere tanto bene le mie due sorelline. Bisognerà che mi alleni.

Stanotte posso essere ovunque. Alla domenica, la partita di tarocchi finisce sempre tardi e devono avermi messo a dormire dove rimaneva posto. Di sicuro mi ero già addormentato raccontandomi le “ventuno meravigliose storie illustrate delle ventuno briscole”. È così che dico.

Mi piace guardare mio padre, i miei fratelli e gli amici della famiglia giocare a carte, soprattutto quando c'è André, il parroco che lavora in fabbrica.

“Si dice prete operaio”.

“Lo so, mamma”.

Ma io preferisco ‘parroco’. Mi fa pensare a una tonaca tirata su per una partita di calcio all'oratorio. Il prete si chiama per i morti. Arriva su una bici da donna, con il suo messale, e se ne va via facendo “Brr!” come tutti quanti, perché si gela. André, invece, ha un giaccone foderato di montone e una bici da corsa con il manubrio rialzato. Si lava le mani con il grosso sapone di Marsiglia e posa la Bibbia accanto al piatto, come faceva il papà della mamma con il suo coltello ad anello. È tutto quello che so, di mio nonno. Ed è molto meglio di una foto in cornice.

Come tipo, André fa pensare a una vecchia moneta da cinque franchi. Da un lato è dolce e generoso. Dall'altro è cocciuto e decisamente baro ai tarocchi. Ho visto come fa.

“No, signori miei, non ho tagliato a cuori. Che il Signore mi fulmini all'istante se dico una bugia!”.

Tende le braccia verso il lampadario. Il Signore non lo fulmina e lui intasca la posta.

“Per i poveri!”.

André fa sempre una croce sulle carte rimaste sul tavolo prima di voltarle, come fa la mamma sul pane. Io ci ho provato con il mio quaderno dei dettati, ma per l'ortografia non funziona. Invece, per lui...

“Due prese, due re al tallone! Beati gli spennati perché si rimpenneranno! André: 5-3-12!”.

Sembra più l'arrivo di una corsa tris che una citazione del Vangelo. Io per molto meno sono stato espulso dal catechismo.

Ma André non si limita a barare ai tarocchi. Racconta, anche. A volte la sera, intorno al tavolo, invece di giocare a rubamazzo o di guardare *I grandi interpreti* alla televisione, la famiglia ascolta in silenzio le parabole di André. Non le capisco tutte, ma hanno sempre dei bei nomi... La parabola del granello di senape, o del seme che cresce da solo. La mia preferita è quella 'del tesoro e della perla'. Una storia senza perla, ma con un campo.

“Me la racconti?”.

“Non ancora, mamma”.

Quando André parla, ho l'impressione che le mie sorelle maggiori non lo guardino come un parroco, ma piuttosto come Jean Marais, Sidney Poitier, Raf Vallone o Harry Belafonte sui loro giornoletti. Soprattutto Josette che vuole farsi suora. So che le suore si sposano con Dio e portano una fede. Mi piacerebbe avere André come cognato, così avrei il catechismo a domicilio.

Davanti ad André, Josette ha la stessa faccia che ha sulla foto della prima comunione che ho trovato nella valigia di legno

in solaio. C'è un mistero in quella fotografia. Posso posarla ovunque: sul buffet, sul televisore...

“No, sul televisore no! Il signore del negozio ha detto che non bisogna metterci niente sopra”.

Vabbè, mamma, diciamo sul caminetto, o sulla radio. Non cambia niente. Ovunque io posi quella fotografia, ho l'impressione che la faccia di mia sorella Josette sia sotto una luce. Guardo dove guarda lei, senza mai riuscire a vedere cosa la renda così felice e così bella.

“Una figliola così graziosa dai preti. Che peccato! Avrebbe potuto diventare stenodattilografa con tutti i corsi che segue”.

Cosa vuole saperne il lattaiolo della mia sorella maggiore? Lei non è come le altre. Quando si fa il segno della croce non sembra che si sciacqui la faccia, come una baciapile qualsiasi.

“Ti sei sfregato con il guanto e il sapone?”.

“Sì, mamma”.

Non è vero. Non mi piacciono né le preghiere né il sapone, che mi tira la pelle. La mamma dice che se continuo a parlare così il diavolo mi verrà a prendere per le zampe e mi porterà ad arrostire all'inferno. Per ora ad arrostire è la casa, per via della grossissima cavolata che ho fatto e di cui non riesco a ricordarmi. Bisognerebbe potersi ficcare un dito da qualche parte nella testa per far vomitare la propria memoria.

Potrei anche cercare di indagare, come alla radio... *Nella rete dell'ispettore Vitos!* La cosa più importante per risolvere un enigma è la posizione del corpo. Ricapitolando: dopo la partita di tarocchi, mi hanno trasportato per mettermi a letto. Ma posso essere ovunque. In questa casa ci sono letti dappertutto, e di ogni genere! Letto matrimoniale, mobile-letto, letto pieghevole, letto con le sbarre o letto da campo. Meglio che da Ségalto, il re del mobile. Ma in che posizione sono? Questo è ancora più complicato. Posso essere: sull'attenti davanti a Gérard, raggomitolato contro Roland, culo-sopra-testa con Monique o Évelyne, a buccia di cipolla con Jacky, stile sandwich tra Maryse e Martine. Non è sempre comodo, ma

ti insegna un sacco di modi di dire per i temi. E il tema ce l'ho domani!

Rinuncio a indagare sulla famiglia, è troppo complicato. Eppure, nonostante questa baraonda di gente, tutto è silenzioso. Non sento nessun rumore, nemmeno i topi sotto l'impiantito. Comincio a chiedermi se la casa non sia vuota... E se la famiglia se ne fosse andata via durante la notte e mi avesse abbandonato?... Ci ho già pensato e ho preso le mie precauzioni. Vedendo le nostre partenze per le vacanze, in cui dimentichiamo sempre qualcosa o qualcuno, è meglio prepararsi.

Quindi ho preso in considerazione diverse possibilità per farmi adottare. Posso andare dai coniugi Kétié, i vicini che abitano dall'altro lato della strada. Hanno una 4 Cavalli bianca nuova di zecca e una villetta in pietra molare con una cantina dove fa fresco.

“Se un giorno i tuoi genitori non ti vogliono più, vieni a bussare da noi”.

I coniugi Kétié sono due vecchi, piccoli innamorati, con lo stesso sorriso di porcellana, i capelli bianchi e gli occhi azzurri. Sembrano dipinti a mano.

“Saresti il nostro tesoriccio”.

Il loro tesoriccio! Avrei paura di essere messo in un cofanetto sul buffet e un bel giorno di essere dimenticato. I vecchi tante volte non hanno più la testa.

Mi domando dov'è la mia. Sotto un ginocchio, vabbè, ma di chi? Dall'odore, è impossibile indovinare. Di notte abbiamo tutti lo stesso odore. Ma ho un trucco per capire se sono nella sala da pranzo. Cerco con il naso la stufa a carbone. A quest'ora il fuoco è spento, la cenere è leggera. Se respiro forte mi entrerà fin nei polmoni.

“Finirai in sanatorio se continui a fare così!”.

La mamma ha sempre paura che mi ritrovi al sanatorio dell'altopiano di Assy, come mio padre quando io ero piccolo. In realtà io mi alleno di nascosto per diventare campione del mondo di pesi welter. Per riuscirci, devo imparare a non

respirare con la bocca. E per fare questo mi ci vuole un vero naso da pugile, come quello di papà che si infossa quando lo premi. Di notte schiaccio il mio con il pollice e al mattino vado davanti all'armadio a specchi della mamma per vedere se il mio naso assomiglia un po' di più a quello di Battling Siki.

“Il primo nero ad aver battuto Georges Carpentier!”.

“Capirai, il negro gli ha fatto lo sgambetto!”.

Ho fatto a botte con un grande dell'ultimo anno. Non era della mia stessa categoria. Quello scemo mi ha scassato il naso, ma non è riuscito a rompermelo. Mi toccherà farlo da solo.

“Di' un po', mamma, è vero che Siki ha fatto lo sgambetto a Carpentier?”.

“Dovresti saperlo, con tutti i giornali che ritagli”.

Un giorno papà leggerà un articolo su di me sull'*Équipe*. Per il mio combattimento di esordio, lui sarà il mio secondo, perché questa è una parola che mi piace. Avrò l'asciugamano, la spugna, la vaselina e il secchio per sputare. Mi darà dei consigli all'orecchio. Il sinistro, sennò mi addormento... “Stai attento, questo qui ha certi diretti destri che sembrano stanghe di riscio. Colpiscilo! Non stare a combattere! Non cercare di stenderlo. Non fare come Dauthuille al quindicesimo. Muoviti!”.

Quel quindicesimo round di Dauthuille è peggio della ferita di Jonquet al trentacinquesimo minuto della semifinale contro il Brasile ai mondiali di calcio. Papà me l'ha raccontato mille volte. Ancora tredici secondi e Dauthuille batte La Motta ai punti. Tredici secondi ed è campione del mondo dei pesi medi. Tredici secondi e ha vendicato Cerdan. Sì, lo so. Ma a papà piace raccontare così come si danno i diretti: a ripetizione.

Tredici secondi! Un secondo per ogni figlio della mamma. Io sono l'undicesimo, quello che viene subito dopo il ko. Il momento in cui è tutto buio e freddo. Dauthuille ha abbassato la guardia. Diretto al plesso. Cade. Per il Toro di Buzenval, è finita. Papà ha sempre gli occhi lucidi quando racconta questa

storia. “Nella vita, è come nella boxe, a volte per vincere non si deve combattere”. Bisognerà che me lo ricordi durante la ricreazione.

Non sono riuscito a sentire l'odore della cenere della stufa a carbone. Quindi non sono nella sala da pranzo. Forse mi hanno portato nello stanzino del garage. Non voglio dormire in quello stanzino! Lì c'è la brina sui vetri e la stufa a gas tutta corrosa che ha recuperato mio fratello Gérard.

“È come nuova! L'ho scovata alla discarica”.

Come nuova. Figurati! Mi ricordo la notte in cui ho rischiato di morire sul serio. Sono stordito, ko in piedi nel cortile. Il mio undicesimo secondo è arrivato! Ricevo grandi schiaffi sonori. Fa freddo. Sono a piedi scalzi. Tremo tutto. Intorno è tutto bianco. Ha nevicato, ma so che non è Natale, perché non ho ancora ricevuto la mia gru gialla di ferro. Sento la voce della mamma in lontananza.

“Svegliati! Svegliati o rischi di morire!”.

Svegliarsi o morire. Va' a sapere! Mi rifiuto di aprire gli occhi. È qualcosa che può farmi perdere al gioco del batiscafo. Gli altri non hanno capito niente. Non sto morendo: sto giocando! Qualcuno mi tira un colpo al plesso. Vomito l'anima. Finale di partita.

“Siamo stati fortunati. I pompieri hanno detto che l'ossido di carbonio non perdona. È subdolo. Meno male che sei rientrato prima, Michel. Altrimenti erano tutti asfissati”.

“Non è che fosse previsto. Ma Jeanine non voleva farlo nella neve. Aveva paura che le venissero i geloni sulle chiappe”.

“Non parlare così della tua futura fidanzata!”.

“Va bene, mamma, la prossima volta dirò i ‘geloni in quel posto’. Ma sta di fatto che se non avessi dimenticato di prendere la mia coperta algerina, avrei rischiato di diventare figlio unico”.

Algerina! Questa parola mi ha fatto quasi aprire gli occhi. Algeria: dipartimento francese, capitale: Algeri. Mi metto a ripetere la lezione di geografia. Indocina: Laos, Annam,

Cambogia, Tonchino. Devo sapere anche le basi commerciali dell'India e far firmare il diario.

È curiosa, la mia memoria: 'India' mi fa pensare a 'viaggio' e 'viaggio' a 'diario'. Sono come dei rimbalzi. Il maestro ci ha spiegato che nel cervello ogni avvenimento è tagliato a pezzi e sistemato in caselle differenti. A volte i miei compagni dicono che me ne manca una. Per questo perdo dei pezzi di ricordo, e rimbalzo.

In compenso, ci sono parole che non dimentico. Per esempio, 'dilettante'. Un giorno il maestro me l'ha scritto sul diario. "Colui che si dedica a un'arte per diletto", dice il dizionario. La cosa non mi tranquillizza affatto. Mi sa che c'è sotto qualcos'altro. Diffidare. Le parole sono come delle millefoglie. Non bisogna accontentarsi dello zucchero a velo. Allora, per precauzione, avevo posato il diario sul tavolo della cucina per farlo firmare a papà ed ero corso a chiudermi in gabinetto.

"Esci fuori di lì!".

No di certo. Segno il tempo. "Esci fuori di lì!". Papà fa la voce grossa, ma io so che non può perdere il treno delle 6.09 a Les Coquetiers. Anche con le sue gambe lunghe, è una bella scarpinata. Papà scuote la porta. Speriamo che il chiavistello tenga.

"Stavolta non firmo, e tua madre nemmeno! Piuttosto arrivo in ritardo. Dilettante, mio figlio! Quando è troppo, è troppo. Paulette, non firmargli neanche tu il diario".

Quando papà chiama la mamma 'Paulette', c'è aria di tempesta. E lui conosce il significato nascosto di 'dilettante'. Un padre ne sa sempre di più dei dizionari, e distribuisce gran smatafloni.

Il vantaggio, quando papà va al lavoro arrabbiato, è che sento vibrare il vetro smerigliato della porta d'ingresso, e so subito dove mi trovo senza barare. Ho un altro trucco per aiutarmi: il carillon della sala da pranzo e il suo tic-tac che non fa proprio tic-tac come nei dettati. D'altronde, niente fa mai come nei dettati, né il gallo, né la goccia d'acqua, né l'auto, né i

quarti d'ora che avrei già dovuto sentir suonare da quando sono sveglio. Non è normale.

“Serge, sei stato di nuovo tu a bloccare il bilanciere del Westminster?”.

“Lo sai, mamma, che sennò non riesco a dormire!”.

“Ti ho già detto che così lo scassi!”.

In realtà la mamma pensa che porti sfortuna fermare il bilanciere degli orologi a pendolo.

Questa fine di nottata è strana. Nessun rumore, nessun odore. Solo ‘la’ grossissima cavolata che incombe su di me, e il tempo che mio fratello ha fermato con la mano. Bloccare il bilanciere è come morire per qualche secondo. Una volta la mamma ha creduto che Roland fosse morto in un incidente di moto.

Da quel giorno, quando dormo nel letto con le sbarre insieme a Roland, non devo assolutamente toccarlo per via del chiodo che ha nel braccio. La caduta in moto gli fa ancora male.

Della Peugeot 175 di Roland abbiamo potuto recuperare solo il motore, il fanale, la sella e il sellino supplementare. Sono riposti nel garage. Il resto è schiacciato sotto un telone in cortile, vicino ai lillà. Non butteremo via niente. Papà è capace di rimettere in piedi qualsiasi cosa con il suo mazzuolo, la sua mazza, la sua piccola incudine e il suo martello. Il mio papà ha una zampa mica da ridere. Sarebbe campione del mondo dei calderai, se questo titolo esistesse. Dopo l'incidente, Roland mi ha regalato il grosso stemma del serbatoio. Quello con la bocca di un leone spalancata.

“Tu non ce l'avrai, la moto. D'accordo?”.

“Roland, se non ho la moto, come faccio con le ragazze?”.

Prima dell'incidente, Roland mi spiegava come si fa a ‘rimorchiare’, come diceva lui.

“Vedrai che è facile, con le ragazze! La moto, il giubbotto, il sorriso, il ciuffo di Elvis. E l'affare è fatto!”.

Per dimostrarmelo, Roland saltava sul pedale d'avviamento della sua 175 e partiva canticchiando con voce profonda... *Love me tender, love me do...* Ed è quello che sta cantando quando in cima all'altopiano di Avron non vede il carretto del fieno. Da allora, Elvis Presley non mi piace più. Mi fa venire in mente l'odore di canfora dei massaggi di mio fratello e per causa sua non potrò avere la moto.

“La mamma non vivrebbe più se tu avessi la moto”.

La mamma ha rischiato di morire in piedi davanti al rosaio quando il gendarme le ha dato il verbale dell'incidente di Roland. Stava per tagliare l'ultima rosa... “Morto entro tre giorni”. È questa la casella che ha letto sul foglio. La crocetta era nel punto sbagliato perché era scivolata la copia.

Quel giorno la mamma ha deciso che sarebbe sempre rimasta una rosa nel rosaio-puro-legno. Lo chiamiamo così perché dà più legno che fiori.

“Sarà la rosa di Roland”.

Il gendarme si è scusato per l'errore. Ha accettato di bere un bicchiere di vino, di portarsi via una scatola di cioccolatini ripieni e un clafoutis alle ciliegie. Sembrava che fosse stato lui a salvare mio fratello maggiore. Si può morire per una crocetta nel punto sbagliato... Nella vita, è importante tenere ben ferma la carta carbone.

Mi chiedo se riuscirò a imitare la firma di mio padre ricalcandola. Serge mi ha fatto vedere come si fa. Ma stanotte mi trema la mano. La fronte mi scotta. Di sicuro ho la febbre: spero a 40. È un numero magico che scatena la mamma in un vero e proprio vortice. Termometro, latte caldo, succo di limone, rum della Martinica, lettone dei genitori, guanciaie, cuscini, la mamma tutta per me, lettura dell'ultima puntata dello sceneggiato “Un uomo un destino” su *Le Parisien*. Tivù dei ragazzi il pomeriggio e, per il ritorno a scuola, una vera giustificazione firmata da papà in persona. Il direttore della scuola è sospettoso. Maavrà un bel guardare il foglio in controluce

davanti alla finestra del suo ufficio come una banconota falsa: non troverà niente. All'indomani dei giorni di febbre le firme hanno la filigrana paterna, con quella 'P' e quella 'y' arzigogolate inimitabili. Certi giorni di brutti voti preferirei un cognome più facile da imitare.

A causa della grossissima cavolata e dell'incendio della casa, sono probabilmente senza famiglia. Il colmo, quando si è in quindici. Ho sempre più caldo, il sudore mi cola sulle palpebre. Ho sete e potrei bere qualsiasi cosa per dissetarmi. Del resto è quello che facevo il giorno in cui la mamma mi ha tirato su da terra prendendomi per il colletto della camicia.

“Ma che cosa combini? Sei diventato matto?”.

Bevevo l'acqua del canaletto di scolo insieme a Capi per prendermi la poliomielite. Avevo letto che Garrincha, l'ala destra del Brasile, aveva avuto la poliomielite. Da allora ha una gamba più corta ed è il miglior dribblatore del mondo. Anche Wilma Rudolph se l'è presa, e questo non le impedisce di essere la donna più veloce sui cento metri. Inoltre ha diciotto fratelli e sorelle! Mamma, pensi di poterci arrivare, con papà?

Ho sentito grugnire da qualche parte nel buio. Questo mi tranquillizza: ho ancora una famiglia. Stanotte dobbiamo essere tredici, quattordici o quindici, in tutte le direzioni. E forse persino di più. In questa casa non si sa mai chi è presente, passato o sta per andarsene. Ciò non facilita i conti e io confondo i tempi nei temi. Ma il commissario di polizia si sbagliava: tutta 'sta gente ci sta!

Sotto l'impiantito i topi si sono svegliati. Abitano nel vespaio. Per diventare un vero Moicano, devo dimostrare il mio coraggio e una volta devo infilarmi lì sotto attraverso la finestrella chiusa con la rete metallica. Porterò con me la nostra gatta Antonietta. L'ho chiamata così per via di uno dei soldatini Mokarex più belli che ho: Maria-Antonietta (1755-1793).

Antonietta ha avuto un piccolo che è finito sotto il camion della spazzatura. Lo spazzino non ha nemmeno dovuto

chinarsi: badile, scopa di betulla, e oplà, nel cassone... Per noi sarà lo stesso, solo che avremo una scatola... Serge dice così con un sorrisetto vedendo i funerali.

Passano davanti a casa nostra per andare al cimitero. I carri funebri vengono da Sainte-Marie-de-l'Espérance, la chiesa vicino alla ferrovia e alla discarica. Io e Serge dobbiamo interrompere la partita di calcio in strada, allora ci mettiamo a guardare. Ci sono lunghi cortei eleganti con lacrime nelle pellicce, valanghe di fiori, cavalli ingualdrappati con pennacchi da circo sulla testa. E altri, piccoli funerali da niente, con soltanto il becchino e qualcuno che piange tirando su col naso dietro il carro funebre. Ma, grandi o piccoli che siano, i funerali non lasciano più lo sterco sulla strada. Dopo che sono passati riprendiamo la partita... No! Eravamo 3 a 1...

Di colpo ho un'altra paura. Come faranno a seppellirmi se sarò rapito dai marziani? Sul giornale ne parlano, e Serge mi ha detto che quelli mi tenevano d'occhio, la sera, vicino ai mucchi di carbone.

“Prendi un secchio di ovoli e di formelle. E niente polvere!”.

Se la mamma crede che io abbia tempo di pensare alla polvere di carbone, quando da un momento all'altro posso essere disintegrato dal raggio verde dei marziani di *France-Soir!*

Fortunatamente ho un trucco imbattibile contro i terrori, le paure e ogni genere di strizza: faccio una cavolata. Piccola o grande, dipende dalle dimensioni della paura. Questa volta la casa va a fuoco, ma non riesco a ricordare quale grossissima cavolata ho fatto. Eppure sento che è enorme. Faccio scorrere nella mente la lista delle ultime grosse. Non troppo forte, così la mamma non sente. Non trovo niente di interessante. Allora, per salvarmi, non mi resta che una preghierina. Ma quando ti hanno cacciato dal catechismo, come me, è più facile fare arrivare una lettera a Babbo Natale che un Padrenostro al Buon Dio. Meno male che in famiglia abbiamo la nostra Santa Vergine.

La nostra Santa Vergine fa luce. Non molta, solo una lucina verdastra sospesa nel buio. Un pezzetto di miracolo. È la

statuetta della Madonna che la mamma ha portato da Lourdes insieme a una bottiglia di acqua santa. E sulla bottiglia ha pagato pure il deposito.

“Non c'è niente da scherzare. Avevamo solo quella. Non potevamo mica metterla nel thermos”.

“Non scherzo, mamma. È un'idea carina pagare il deposito per l'acqua santa”.

La nostra Santa Vergine luminosa è posata sul televisore. Lei sì che può! Non si spegne mai, nemmeno nel buio completo. Un mistero. La guardo per ore prima di addormentarmi per cercare di capire. Voglio sapere se si spegne appena tutti dormono. Se lampeggia, cambia colore o si alza in volo, un po' come un disco volante.

Girandomi, potrei cercare di intravederla. È da qualche parte lassù, sospesa nel buio, proprio sopra un altro puntino luminoso: la lucina del televisore! La sera non riesco a addormentarmi finché non ho risposto alla domanda: quale delle due luci si spegnerà per prima? Se vince il televisore, guardo il telegiornale, se vince la nostra Santa Vergine, forse è il caso che torni al catechismo.

Alle prime luci del giorno, la nostra Santa Vergine torna a essere una semplice statuetta di pietra bianca, mentre la lucina della tivù ricompare sullo schermo, con le occhiaie di una notte in bianco. Meglio così: non tornerò al catechismo.

“Non ti vergogni di parlare in questo modo?!”.

“Tanto, mamma, il parroco non mi avrebbe ripreso”.

La notte scappa via, lo sento dietro le palpebre. Tra poco il mio gioco si interromperà perché sta per arrivare il primo odore del mattino: il caffè! A quel punto, saprò dove sono. Mmmm! Tra poco si sentirà il profumo del caffè di papà. Forte, senza cicoria, una sola zolletta di zucchero. ‘Mmmm’ è stupida come onomatopea, ma ha un buon profumo. Quest'odore è un po' mio, perché in casa spetta a me macinare il Mokarex. La mamma compra questa marca, che è la più cara, per via della mia collezione. In cambio io lo macino stringendo

bene il Moulinex tra le cosce, in modo da far lavorare gli adduttori. Bisogna averceli solidi, per diventare campione del mondo di calcio.

Invece il seguito del caffè (scaldare la caffettiera, dosare la polvere nel filtro, versare l'acqua appena inizia a bollire) è qualcosa di sacro, misterioso e riservato alle sorelle maggiori e alla mamma.

A orecchio, la cucina è facile da localizzare. Se sento papà che aspira il caffè come se si scottasse vuol dire che sono le cinque e un quarto del mattino e io sono nella sala da pranzo separato da lui solo dal tramezzo. Papà beve sempre il suo caffè bollente nel tazzone di pyrex. La mamma continua a stupirsi.

“Come fai a berlo così caldo?”.

“Quando uno ha una bocca da calderai!”.

Papà fa una strizzatina d'occhio marpioncella alla mamma che abbassa gli occhi sullo strofinaccio. Quando cerco di imitarlo, devo mordermi la bocca per non urlare. Ma un giorno ci riuscirò. Nonostante il caffè bollente, le labbra di papà rimangono morbide. Soprattutto quando torna dal lavoro e la sua barba punge un po'.

“Pr'mo!”.

“S'condo!”.

“T'rzo!”.

Ogni volta è una gara con le mie sorelline per sapere chi lo bacerà per primo. Quando arrivo ultimo, rimango triste tutta la sera.

Per ora non sento l'odore del caffè. Papà non si è ancora alzato. La mamma dev'essere già andata a prendere il giornale in bicicletta. Domani è autunno... Perché penso a questa stagione che la rende così triste? ‘La’ grossissima cavolata deve aver a che fare con la mamma. Mi piacerebbe che mi avesse già letto l'oroscopo per saperne di più su quello che succederà.

“Scorpione come tuo padre. Tutto quello che capita a lui, capita anche a te. Allora sta' a sentire... ‘Lavoro: successi in

tutte le vostre iniziative'. Vedi! A tuo padre daranno il settimo livello e a te andrà bene il compito di geografia”.

“Avrei preferito i titoli, mamma”.

Bisognerebbe che la mattina la mamma portasse più giornali. Così potremmo organizzarci la giornata. Seccature su *Le Parisien*, successi su *Le Figaro*. Salute cagionevole su *Libération*, di nuovo in forma su *Combat*. Dev'essere così, essere ricchi: scegliersi la vita come su un catalogo.

Non so ancora perché, ma il giorno che sta per cominciare non è come gli altri. Lo sento. Non è una buona ragione per far ritornare la mamma dal giornalista. Perché anche in bici è un bel pezzo, figuriamoci a piedi... A piedi! Perché mai la mamma dovrebbe andare dal giornalista a piedi?

Un'enorme vampata di calore mi sale al petto. Attenzione! 'La' grossissima cavolata incombe. Sento la sua elica girarmi sopra la testa, come quella di un cacciatorepediniere che insegue un sottomarino in immersione. Silenzio radio. Il rumore circolare si avvicina. Mi tranquillizzo: è sicuramente quello dell'elica di bachelite del Constellation posato sul buffet. Papà l'ha tornito in fabbrica, facendo un po' di cresta.

Non ce lo vedo, papà, in mezzo ai suoi compagni di lavoro, in tuta blu e con tanto di cresta. Sarebbe difficile non riconoscerlo, visto che oltre tutto è pure nero.

“Non parlare di queste cose. Potrebbe avere delle grane sul lavoro”.

“Perché è nero, mamma?”.

“Ma no, per via della 'cresta'”.

C'è da dire che è proprio bello, il mio Super-Constellation in duralluminio, con la sua deriva a triplo impennaggio. “Descrivi l'oggetto più sorprendente che hai in casa”. Grazie al modellino del Constellation, ho preso il voto più alto. Anche se il maestro aveva sottolineato in rosso una frase che avevo scritto... “Sul basamento, la traversata dell'Atlantico misura quattro centimetri e mezzo. Eppure il volo Parigi-New York senza scali dura diciotto ore!”. Il maestro aveva disegnato

un'intera riga di punti di domanda. Sembrava un fregio di cavallucci marini buontemponi che vanno in tandem.

Di colpo i miei occhi si spalancano da soli.

Finito il batiscafo, finito il gioco. 'La' grossissima cavolata ha tolto la maschera. È qui. La vedo! La tocco nell'ordine, e in tre parole: cavalluccio marino, tandem e... bici!

“Mamma, mi hanno rubato la tua bici!”.

Mi metto a sedere sul letto, in un bagno di sudore. So dove mi trovo e a chi appartiene il culetto tondo e caldo, ma non ha più importanza. Devo aver urlato, ma nessuno ha sentito. La bici della mamma! Ieri sera l'ho presa per andare a giocare a calcio al Campo di Nessuno. Gasatissimo, potevo a stento sedermi sul sellino. Per pedalare dovevo mettermi in piedi, come Charly Gaul al passo del Tourmalet al Tour de France. I miei amici sono rimasti di sasso! Una bici viola con le borse di cuoio da postino.

Al Campo di Nessuno! Dimenticata! La bici di mia madre! Posso scomporla, ricomporla e rimetterla in tutti i modi, non cambia niente. Ho dimenticato la bici di mia madre al Campo di Nessuno!

La casa mi è crollata sulla testa. “Quindici morti in rue Meissonnier. Una famiglia numerosa minacciata di sfratto perisce nel crollo della sua abitazione”. Sarà il titolone del *Parisien*, tra la sedicesima vittoria di Anquetil al Gran Premio delle Nazioni e una foto del generale de Gaulle che stringe le mani nella folla per il referendum.

Farò come Roland quando ha dato fuoco alla casa della Grand-Rue.

“Ti ho già detto di non dire così davanti al signore dell'assicurazione!”.

“Anche nel mio caso, mamma, diremo ‘cortocircuito’”.

Devo dare fuoco alla casa! Tanto è troppo piccola, e in primavera ci sfrattano... Nella vita, le preoccupazioni sono come le matrioske, quando ne hai una piccola, nascondila dentro

una grossa... La signora Piponiot ha ragione. Devo far sparire la piccola bici della mamma dentro un grosso incendio. E già che ci sono anche il diario.

Mi alzo. Ero culo-sopra-testa fra le mie sorelline. Se avessi giocato fino alla fine al batiscafo avrei perso. Mi credevo all'altro lato del lettone, nel senso opposto. È proprio una strana minestra, la notte.

Sgattaiolo fuori dalla stanza senza svegliare nessuno. Una volta tanto, la grossa scatola di fiammiferi è al suo posto. E la benzina? La troverò in garage. Attenzione alla porta d'ingresso. Cigola. Non bisogna far rumore. Piove, gli scalini sono bagnati, avrei dovuto mettermi le scarpe. Mi beccherò un raffreddore. Ma non sarà un po' strano, se sarò l'unico sopravvissuto della famiglia? In garage non si vede niente. Accendo un fiammifero. Le taniche sono a fianco della Citroën. Quelle del razionamento, della "crisi di Suez", come c'era scritto sui giornali. E il compito di geografia! Me lo perdo. Proprio la volta che posso battere quello sbruffone di Vinteuil. Devo trovare qualcos'altro che non sia l'incendio. L'appendicite, la peritonite! Con uno spicchio d'aglio nel sedere, febbrone da cavallo assicurato. Gérard mi ha detto che fanno così, al servizio militare. Lo chiamano proprio 'prendere per il culo'. Mi sento nudo sotto la pioggia gelida e penso alle sculacciate che mi beccherò.

"Cosa fai lì?"

La mamma! Con tanto di torcia, sguardo antivento, vestaglia, pantofole e fazzoletto in testa. Sembra un po' una matroska, ma meno colorata.

"Ho dimenticato la tua bici al Campo di Nessuno!"

È venuta fuori come dal pozzo. Verità fluente, incontrollata. E pensare che ero pronto a macinare una storia con bugie più fini del Mokarex. Ma mi è scappata di mano sotto la pioggia... Nella vita, la verità è come una saponetta bagnata, sa di buono ma non è facile agguantarla... Le belle frasi della signora Piponiot questa volta non mi salveranno.

“Vieni dentro! Andare a piedi scalzi con questo tempo!”.

“Ma mamma, bisogna andarci subito altrimenti te la rubano!”.

“L'avranno già fatto. Su, entra! Tuo padre si è alzato. Va' in cucina che ti sfrego intanto che lui è al gabinetto”.

La mattina la mamma traccia le traiettorie intorno a papà. È una vera torre di controllo. Ti parcheggia l'eccedenza familiare in fondo alla pista. Circolazione autorizzata. Corridoio libero, porte delle camere chiuse a chiave, la cucina punto fisso, i fornelli che borbottano, gavetta in attesa, tazza, zucchero, fette di pane in riga, caffettiera in avvicinamento. Sciacquone, uscita di papà dall'hangar, allacciamento cintura. La tazza al riempimento. Pista secondaria, la gavetta sulla scaletta. Del Breguet Deux-Ponts. La pietanza nella stiva e il beveraggio in classe turistica. Bloccaggio, tenuta stagna. La gavetta è schiaffata nella sacca insieme al pezzo di pane fresco nel tovagliolo a quadretti, il mezzo di rosso e il clafoutis alle ciliegie della casa. Pronto al decollo. La sciarpetta annodata intorno al collo e la lampo del giubbotto tirata su fino al mento. Papà si lascia fare in silenzio.

Poi la mamma accompagna papà alla porta d'ingresso. Fino all'ultimo secondo crederesti che si lasciano così. Lui tutto abbottonato e impettito, con la sacca in spalla e la fronte alta. Lei che gli fa solo un cenno impacciato con lo strofinaccio. Ma all'improvviso, con un sincronismo da colombi, vanno l'uno verso l'altra e si danno un bacio a fior di labbra sulla porta. Pfft! Un tuffo da martin pescatore. Stasera al ritorno sarà lo stesso bacio, con in più solo l'abbandono consentito dalla stanchezza. Ogni giorno, a fior di labbra, aprono e chiudono la parentesi di una giornata passata lontani l'uno dall'altra.

La mamma non si è ancora messa il rossetto, in modo che lui non lo cancelli. E papà se ne va portandosi via quell'istante furtivo, quell'inclinazione dei volti, quel riserbo dei corpi, che impiegherò una vita a raccontare, se non muoio prima di raffreddore. I ricordi d'infanzia sono alti un metro e venti. Dopo

è impossibile ritrovare lo stesso angolo. Ho deciso, non bacerò mai nessuno a quel modo.

“Su, fila in casa!”.

La mamma mi ha spinto nell'ingresso, e mi ha scuoiato delle mutande e della canottiera. Mi striglia già tutto con la manica della vestaglia. Non perde un attimo. Una spigolatrice piena di braccia, come una dea indiana in un campo di grano... Non so come fa, signora, lei che ne ha tredici. Io già con due... Il segreto della mamma è il movimento!

“Prendimi le pantofole!”.

La mamma è una vera ballerina di casa. Dirige lei stessa la coreografia degli utensili. La giravolta ben aderente al linoleum, il tutù in versione grembiule e il *pas de deux* mattutino con papà. Le mansioni sono disegnate come al tecnigrafo. Una sottile proiezione nello spazio di cui lei ha cancellato le linee di costruzione. Soltanto lei sa. Tutto al momento giusto, senza neanche uno sguardo al pendolo... Un'invenzione degli uomini per sapere di quanto sono in ritardo! In questa casa è assolutamente vietato svegliarsi prima del tempo.

“Lo sai che al mattino la cucina è troppo piccola!”.

Curiosa, questa geometria della mamma che fa variare le superfici in funzione delle ore. I metri quadrati del mattino sono più piccoli di quelli della sera. Devono esserci geni invisibili che riducono le dimensioni delle case come le teste di esploratori. La nostra deve aver bollito troppo. È la più piccola della via. Sembra un brutto scalpo appeso a una cintura di villette in pietre molari.

Strano. Stamattina papà è in anticipo. Mi avrà sentito gridare, poco fa? Gli uomini non sentono mai niente... È lì, in cucina, a torso nudo, chino sopra il lavandino di pietra, con la testa sotto il rubinetto e un asciugamano sulle spalle. Fa le sue abluzioni e si sfrega la faccia come per strapparsi via la pelle. Schizza l'acqua fino alla piastra bollente della cucina a gas che fa dei piccoli “tcchic” da gatto importunato. Ha finito di radersi. Lo specchio è ancora appeso alla maniglia della finestra.

Tutt'a un tratto la mamma vede che sto guardando papà. Si blocca sulla porta della cucina come se avesse già capito cosa sta per succedere. Papà si tira su e fa scivolare l'asciugamano dalle spalle. Un'enorme cicatrice gli attraversa la schiena lungo tutta la scapola destra. Un segno largo e lucido sulla pelle scura. La mamma mi avrebbe sicuramente allontanato da quella cicatrice, ma mio padre si è voltato. Una liana. Mi ha scoperto lì, nudo e impietrito, con lo sguardo ancora sbarrato da quel segno sulla sua pelle. Allora mi ha preso con gli occhi, come per farmi attraversare un torrente in equilibrio su un grosso ramo. Non ho paura di niente quando mi guarda in quel modo.

Mi ha preso con gli occhi e ha sorriso. Il sorriso di papà è come un giro a trecentosessanta gradi alla sbarra orizzontale. Hai paura per lui finché ruota, ma non vuoi che si fermi per timore che si rompa all'arrivo a terra. Con il pollice, mi mostra la cicatrice sulla schiena.

“La vedi questa? È l'unghiata di una tigre!”.

L'unghiata di una tigre! Ci avrei giurato. Mio padre ha lottato a mani nude contro le tigri di Giava! Non faccio in tempo a chiedergli quante ne ha uccise, se il loro grido, come dicono, ti paralizza, se è vero che attaccano alla gola, se una collana di loro denti protegge dai morsi del cobra, se... La mamma, un attimo sorpresa, ha già recuperato una decina di braccia per prendermi, portarmi via, infilarmi in una camicia da notte troppo grande e piazzarmi da qualche parte in un letto.

Non so dove sono e me ne infischio. Qui non si scherza più. Mio padre ha dato la caccia alla tigre del Bengala insieme al grande Jim Corbett e al maragià del Rajasthan. E vogliono costringerlo a firmare un misero diario scolastico. Dilettante! Si rivolga al nostro ambasciatore a Calcutta! Ne approfitto per ripassare le basi commerciali dell'India. Vedremo se il direttore ha intenzione di continuare a fare lo spaccone con il figlio di un vero cacciatore di tigri mangiatrici di uomini!

Papà è andato al lavoro con la sacca in spalla. Chiudo gli occhi per seguire il suo tragitto. Ha già attraversato rue des

Limites. Passa davanti alla panetteria e respira il buon odore di pane caldo che viene dal forno. È mattina. È ancora buio. Dove va, veramente? A Orly, a costruire aerei per l'Air France nel più grande hangar d'Europa. Questo è quello che la mamma racconta a tutti. Ma come spiegare l'unghiata della tigre? Forse che un semplice calderaio...

“Ti ho già detto: calderaio specializzato addetto alla lavorazione di tutti i metalli!”.

“Lo so, mamma”.

È quello che ho scritto sulla scheda informativa a scuola, all'inizio dell'anno. Ma non ci stava. La signora della segreteria ha cancellato tutto e ha lasciato soltanto “metalli”. La mamma ha messo su guanti e cappello e si è scomodata. Per lei, ‘metter su guanti e cappello’ è come tirare giù la visiera di un elmo e impugnare una lancia. ‘Scomodarsi’ significa partire alla carica.

“Metalli? Le pare un mestiere? Mio marito è forse metalli? E il suo? Il suo di cos'è fatto? Vorrei proprio saperlo”.

La mamma è molto suscettibile sulla qualifica di papà. Di lei, possono dire ‘casalinga’, ‘senza professione’ o ‘soggetto inattivo’, non gliene importa niente. Io scrivo: madre di famiglia numerosa di tredici figli. La signora della segreteria non ha cancellato niente.

Conosco la professione della mamma, ma quella di papà? Un ‘calderaio specializzato addetto alla lavorazione di tutti i metalli’ dell'Air France può avere un'unghiata di tigre di quaranta centimetri sulla schiena? E tutti quei viaggi a Tolosa o ad Algeri? Per lavoro! Non solo. E quando vengono a prenderlo in piena notte con una grossa limousine nera? Mio padre ha una vita segreta. Sicuro. E pensare che non l'avrei mai saputo se non avessi dimenticato la bici della mamma al Campo di Nessuno!

È inutile che mi chiedano di dormire. Non dormirò più. D'ora in poi dovrò occuparmi delle avventure di mio padre. Mi ci vorranno almeno tre vite: una per seguirle, una per

raccontarle e una per correggere gli errori di ortografia. Andrò a rifugiarmi sul ciliegio e me ne starò lì, con la mia scatola di soldatini Mokarex, il mio dizionario e il mio quaderno delle collezioni. Scriverò: Capitolo 1: Le mille e una incredibili e fantastiche avventure del calderaio P3 Maxi. No, ci vuole un nome più corto per il protagonista. P3... fa troppo sigarette. P3 Maxi... andrebbe bene per una spia! Calder... sembra un detersivo. No... Caldrake! Ecco, Caldrake, come Mandrake! Me lo vedo già, la notte, sfrecciare nel cielo sopra il quartiere, in tuta blu, il mazzuolo appeso alla cintura, l'incudine in mano, la sciarpetta al vento, gli occhiali da saldatore e il suo sorriso a trecentosessanta gradi.

Papà esce.

Adesso il giorno può arrivare. So dove sono.